

IL DESIDERIO D'ANALISI

Resoconto e spunti di riflessione sul libro di Jean Allouch «La psicanalisi è un esercizio spirituale? Risposta a Michel Foucault»¹

I

Il compito che J. Allouch si propone espressamente in questo opuscolo – nonché il compito che oggi *s'impone* alla psicanalisi– è di “doubler Lacan par Foucault”².

Questo raddoppiamento di Lacan mediante Foucault si rende necessario di fronte alla constatazione che oggi la psicanalisi «non sa più dove è, a che punto è, e ciò che è», mentre lo psicanalista «fino ad oggi è rimasto cieco su quello che faceva, sul luogo stesso che occupava nella cultura». Per far fronte a una simile deriva, dove la formazione alla “professione di psicanalista” è demandata alle scuole di psicoterapia, alle regolamentazioni giuridiche, alla deontologia, al sapere universitario, occorre prima di tutto rinunciare al mito secondo cui la psicanalisi sarebbe balzata fuori come Minerva già armata di tutto punto dalla testa di Freud (“Solo io, che l’ho creata, posso dire che cosa è o non è”); occorre, in altri

¹ Jean Allouch, *La psychanalyse est-elle un exercice spirituel ?*, Epel, Paris 2007; poiché citiamo dalla versione digitalizzata (ebook) del libro (novembre 2012), non sono riportati i numeri di pagina. Le citazioni (che abbiamo tradotto) di Allouch sono racchiuse tra virgolette “a caporale” [«...»]. È prevista a breve la traduzione del libro di Jean Allouch per i tipi di Polimnia Digital Editions.

² Il testo principale di riferimento di Allouch è: Michel Foucault, *L’Herméneutique du sujet*, cours au Collège de France, 1981-1982, Gallimard, Seuil, Hautes études, Paris 2001, disponibile anche in [PDF](#). La maggior parte delle citazioni (che abbiamo tradotto) dei testi di Foucault sono riprese dal testo di Allouch.

termini, ritrovare i punti di riferimento teorici, pratici ed etici (o, più in generale, culturali) da cui essa discende al di là del Padre che l'ha creata; solo in questo modo essa può ritrovare quella dimensione (o vocazione) politica che riconosce al sintomo (come causa della domanda di analisi) il suo statuto di *extrema ratio*³ (così evidente nel bambino) o di Rifiuto (*Versagung*) di tutte le forme di assoggettamento al discorso del padrone (a cominciare da quello parentale) che impongono la rinuncia al desiderio; tutto l'opposto, dunque, dalla pretesa di curarlo perché il soggetto ritorni a funzionare senza “disturbi”: il sintomo può essere concepito come segno di “malattia mentale” solo in una psicanalisi arresasi all'ordine medicale⁴.

Fino a quando in Italia è esistita la psicanalisi come pratica non giuridicamente perseguita (fino al 1989 ma di fatto all'incirca fino alla metà degli anni '90), anche coloro che erano più lontani dal suo ambito culturale (per esempio chi si limitava a domandare una cura per un sintomo d'impotenza) sapevano oscuramente distinguere la *domanda di cura* dalla *domanda d'analisi*, che avrebbe comportato un cambiamento, una trasformazione radicale della loro vita erotica, ed era dunque al tempo stesso fonte di grande tentazione e d'angoscia, caratteri immancabili in ogni desiderio che sia tale. Ecco perché la *domanda* di analisi ricopre immaginariamente il *desiderio* di analisi⁵, come ben sapeva quel giovane che ci chiese al primo (e ultimo) “colloquio preliminare”: “Ma l'analisi cambia le persone? (...) Beh, se è così allora non fa per me!”.

Chi, della mia generazione, iniziava un'analisi usava dire: “Sono entrato in analisi”, per sottolineare una soglia di cui il “fuori” era ormai la propria vita *prima* dell'entrata in analisi. L'“entrata” in analisi era dunque inseparabile dal pensiero di una cesura e si apriva alla ricerca di una *vita nova*, di un nuovo desiderio fino a quel momento intrappolato, tenuto in scacco, schiavo della ripetizione, dei fallimenti, dei fantasmi, dell'ideologia, della menzogna. Questa concezione dell'analisi, per quanto in parte idealizzata – e dunque da analizzare – era comunque sostenuta dalla

³ “*Extrema ratio*” è un'espressione latina il cui significato letterale è “piano estremo”, “maniera ultima”. L'uso nella lingua italiana ha assunto, oltre al significato originale di “*ultima possibile linea d'azione*” anche quello, più specifico, di “*estremo rimedio*” o “*ultima possibile soluzione*”, ovvero la soluzione cui ricorrere quando tutti i possibili rimedi di un determinato problema sono già stati tentati senza successo. (Da Wikipedia).

⁴ Nel merito si veda Antonello Sciacchitano, *La medicalizzazione*, Polimnia Digital Editions, Sacile 2014: <http://www.polimniadigitaleditions.com/antonello-sciacchitano-la-medicalizzazione/>.

⁵ Dal titolo di un libro di di Wladimir Granoff, *Le désir d'analyse*, Flammarion, Paris 2007.

convinzione che ci si era inoltrati in un'esperienza etica, perfino ascetica, tutta tesa al proprio cambiamento, alla realizzazione del “vero sé”, e dunque lontanissima dall'idea dell'analisi come cura di un disturbo psichico finalizzata al ripristino dello *status quo ante*: era proprio da quello *status quo ante* (o semplicemente *status quo*) che ci si voleva liberare come da un peso intollerabile!

Penso che queste rimembranze possano fare da introduzione non solo alla differenza tra la domanda di cura e il desiderio d'analisi ma anche, che si sia o non sia d'accordo, all'appassionata proposta di Jean Allouch. Oggi è divenuto indispensabile, improcrastinabile, egli ci dice, collocare la psicanalisi entro quella genealogia che Foucault chiama “etica del sé”, poiché “non c'è altro punto, primo e ultimo, di resistenza al potere politico se non nel rapporto di sé a sé”⁶.

Contro il tentativo attuale di riassorbimento della *particolarità* del soggetto del desiderio (o dell'inconscio) nella *generalità* dell'individuo di massa calcolabile statisticamente; contro la concezione di una psicanalisi ortopedica, educativa, normalizzante, “bene-dicente”, posta al servizio del bene pubblico della società, si pone «il compito urgente» di individuare nella psicanalisi l'erede di quell' “etica del sé” costituitasi nelle scuole di filosofia ellenistiche e romane, che non consisteva nell'insegnamento di una teoria astratta ma in un'*arte di vivere* che impegna tutta l'esistenza e che è collegata ad una trasformazione profonda del proprio essere attraverso la pratica degli *esercizi spirituali*.

Allouch parte da una situazione di fatto: dopo la morte di Lacan, nei lacaniani si è assistito a «un ritorno massiccio (...) del sapere in posizione di agente dell'azione terapeutica», a una medicalizzazione dello psicanalista. L'azione terapeutica, continua Allouch sulla scorta di Foucault, ha il suo modello storico nella pratica psichiatrica di contrapporre all'azione costrittiva del delirio dell'alienato «*il potere costrittivo della realtà*»: si tratta, come dice Foucault, di “dare potere alla realtà, di fondare il potere sulla realtà”⁷; potere che si riduce beninteso a quello della *volontà dell'altro*, lo psichiatra non meno dello psicanalista che orienta la cura sulla “parte sana dell'io”, sull'identificazione del “paziente” a un “io forte” il cui

⁶ Michel Foucault, *L'Herméneutique du sujet*, cit., p. 241 (lezione del 17 febbraio 1982).

⁷ M. Foucault, *Le pouvoir psychiatrique*, cours au Collège de France, 1973-1974, Gallimard, Seuil, Hautes études, Paris 2003, p. 173.

modello esemplare è quello dell'analista stesso, preteso padrone delle pulsioni.

Ma perché, si chiede Foucault, perché a sostenere questo potere costrittivo della realtà non è un direttore amministrativo, dato che nulla distingue la disciplina imposta negli asili psichiatrici da quella che si pratica nelle caserme, negli orfanotrofi, nelle prigioni, nelle scuole? In effetti, in nessun momento il *sapere* medico entra in gioco e non c'è nessuna connessione tra il sapere e la pratica degli alienisti. Allora “perché, non un direttore amministrativo ma un medico?”

Risposta: perché ciò che conta non è il sapere effettivo del medico, ma il suo sapere *supposto* («questa impressionante figura di un dottore che saprebbe meglio del malato che cos'è il malato e la sua malattia») e che di questo supposto sapere egli porti *i marchi* e li esibisca nel modo più ostentatorio e inoppugnabile, come nella pratica della presentazione dei malati, ancora in voga in certe scuole lacaniane.

Foucault, a partire dalla *Nascita della clinica* e da *Sorvegliare e punire* per finire con i Corsi tenuti al Collège de France, mostra come nella “nuova economia del potere” la medicina non ha più, come storicamente aveva sempre avuto, il compito circoscritto di studiare e curare la malattia ma assurge a “funzione sociale generale” con l'obiettivo politico di produrre una popolazione fatta di “corpi docili” e “condotte normalizzate”. Non si potrebbe comprendere questa fondamentale trasformazione della medicina senza collegarla al sorgere di un “nuovo oggetto” sociale, la Salute, il “benessere fisico della popolazione in generale”, che diventa “uno degli obiettivi essenziali del potere politico”⁸.

Si tratta di una mutazione storica dell'esercizio del potere, che ora si occupa *positivamente* della *vita* della popolazione e ha come funzione principale quella di fare il bene di coloro sui quali esso veglia e si esercita, assicurando la sussistenza dei singoli individui e al contempo quella dell'insieme. Così Foucault può affermare che una delle grandi funzioni della medicina, a partire dal XVIII secolo, è stata quella di “dare il cambio alle religioni e di riconvertire il peccato in malattia”⁹. La medicina diventa

⁸ M. Foucault, *Dites et écrits*, Gallimard, Paris 1994, vol. III, p. 16. Per una sintesi delle ricerche di Foucault su questo punto, si veda l'eccellente postfazione di Mauro Bertani alla *Nascita della clinica*, “Dopo la Nascita della clinica”, Einaudi, Torino 1998.

⁹ *Ibid.*, vol. II, p. 381.

l'agente del principale fine dello Stato: assicurare, garantire "l'uomo non malato" attraverso la presa in carico e la gestione di *tutta* l'esistenza degli uomini, senza che possano più essere ammessi dei comportamenti liberi dal suo dominio, che si esercita sempre più "poliziescamente" come programma di igiene e di prevenzione delle masse dalle malattie del corpo e della mente. L'obiettivo della Salute del singolo e della popolazione diventa quello stesso del potere, secondo un "modello di società ospedaliero" dove la malattia prende il posto del peccato e la salute quello della salvezza. Da qui la trasformazione del "personaggio medico" in funzionario incaricato di amministrare la salute e "direttore spirituale della società"¹⁰. Foucault ci esorta a diffidare di tutte le forme di governo allorché tendono "ad assumere una funzione terapeutica"¹¹ che patologizza (e segrega) tutto ciò che al potere costrittivo della realtà non si conforma "docilmente", e che presenta pertanto i caratteri dell'anormalità (percepita come malattia).

II

Nella seconda parte del suo testo Allouch si volge a un concetto di cura radicalmente diverso da quello medico-psichiatrico che oggi la psicanalisi ha adottato: si tratta infatti di *passare da una terapeutica psicologica a una «terapeutica non psicologica, (...) una terapeutica spirituale»*.

L'azione della psicologia, "specie di raddoppiamento perpetuo di ogni funzionamento istituzionale", si esercita "ovunque è necessario far funzionare la realtà come potere"¹², compito di cui s'incaricano i saperi "psi" (dalla lettera greca Ψ), detentori di ciò che Foucault chiama la "funzione psi"¹³, nata col cristianesimo fattosi pratica pastorale, dove la "funzione psi" era esercitata dal "direttore di coscienza".

¹⁰Nel 1862, riporta Allouch, Georges Audiffrent, discepolo di Auguste Comte, nel suo *Appel aux médecins* "incita i medici a prendere il loro posto di direttori spirituali della società".

¹¹ M. Foucault, *ibid.*, vol. II, p. 433.

¹² M. Foucault, *Le pouvoir psychiatrique*, cit., p. 187. «Suntuosa definizione!» commenta Allouch.

¹³ Quando, per esempio, diciamo che ormai oggi non c'è più niente e nessuno che non sia "psicoqualchecosa", designiamo trivialmente la "funzione psi".

Allouch, facendosi sempre guidare da Foucault (e da Pierre Hadot¹⁴ *via* Foucault), contrappone alla “funzione psi”, l’*epimeleia heautou* (in latino: *cura sui*, il prendersi cura di sé) della cultura ellenistico romana precristiana degli stoici, degli epicurei, degli scettici, dei neoplatonici, secondo cui la filosofia non consiste nell’insegnamento di una teoria astratta ma in un’arte di vivere che impegna tutta l’esistenza. Questa contrapposizione viene anche formulata come quella tra la *Psicologia* e la *Spiritualità*, tra la scienza dell’anima separata dal corpo e l’anima come forma del corpo vivente, tra metodo intellettuale e esercizio spirituale e da ultimo anche tra Freud e Lacan.

La filosofia è terapia delle passioni collegata ad una trasformazione profonda dell’essere dell’individuo attraverso gli *esercizi spirituali*. Come scrive Hadot, lungi dall’aver un carattere puramente teorico, “la filosofia stessa era già anzitutto un modo di essere, uno stile di vita”¹⁵ fondato sull’attenzione, la costante tensione dello spirito, la memorizzazione e la meditazione, la grande conoscenza del potere terapeutico della parola, la lettura, la ricerca, l’ascolto, l’esame approfondito, gli esercizi pratici diretti a creare abitudini¹⁶.

Ma ciò che veramente distingue la psicologia dalla spiritualità è l’opposizione, isolata da Foucault, tra “metodo intellettuale” ed “esercizio spirituale”. Quest’ultimo consiste nel “lasciar svolgere spontaneamente il filo e il flusso delle rappresentazioni. Movimento libero della rappresentazione e lavoro su questo movimento”. Del tutto differente, il metodo intellettuale consisterà “a darsi una definizione volontaria e sistematica della legge di successione delle rappresentazioni”¹⁷. Foucault non manca di osservare che “lo scivolamento dall’esercizio spirituale al metodo intellettuale (che ha finito per imporsi storicamente al primo) è chiaro ed effettivo in Descartes.”

L’*epimeleia heautou* comporta dunque una posizione irriducibilmente anticartesiana: l’anima è pensata “come forma del corpo vivente e non come sostanza separata dalla materia” (è dunque esclusa ogni *scienza* dell’anima, o “psicologia”).

¹⁴ Pierre Hadot, *Esercizi spirituali e filosofia antica*, Einaudi, Torino, 2005.

¹⁵ *Ibid.*, p. 73.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 37-38.

¹⁷ M. Foucault, *L’Herméneutique du sujet*, cit., p. 271.

Lo statuto della verità ne risulta interamente sovvertito: mentre in tutta la filosofia antica l'accesso alla verità non può prescindere da una conversione soggettiva che comporta una radicale trasformazione del proprio modo di essere, con Descartes e poi con Kant

è venuto un momento dove il soggetto come tale è divenuto capace di verità (...) Basta che il soggetto sia ciò che è per avere, nella conoscenza, un accesso alla verità che gli è aperto dalla sua struttura peculiare di soggetto¹⁸.

Potendo accedere alla verità semplicemente attraverso la conoscenza di se stessi, *dunque senza che sia più necessaria una radicale trasformazione di sé*, la condizione della spiritualità per l'accesso alla verità è liquidata.

Prendersi cura di sé vuol dunque dire prendersi cura della propria anima, come esercizio spirituale al di fuori di ogni psicologia, «fare, esorta Allouch, della pratica scettica un modello per la psicanalisi».

III

Se, come Allouch ha dichiarato fin dall'inizio, lo scopo di questo opuscolo è di “doubler Lacan par Foucault”, esso potrebbe anche esserne il limite. È infatti innegabile che nell'*assillo* di volere mettere a tutti i costi «la psicanalisi come esercizio spirituale» sotto il patrocinio di Lacan si avverta nella lettura del testo una certa insistita forzatura¹⁹. Lacan avrebbe

«reso patente il carattere spirituale della psicanalisi. Avrebbe spostato (*déplacé*) (...) la psicanalisi dal registro psicologico, in cui Freud tentava di includerla, al registro della spiritualità».

Ora, se è vero che Freud ha cercato per molto tempo di rinchiudere la psicanalisi nel registro psicologico, è altrettanto vero che in *Mosè e il monoteismo*, quando parla della *Gestigkeit*, cioè appunto della Spiritualità, egli rompe completamente con quel registro e “sposta” la psicanalisi su di

¹⁸ *Ibid.*, p. 183.

¹⁹ Se si tolgono i continui riferimenti a Lacan, il testo ne risulta assai alleggerito e liberato da un “sovrappiù” legato a una preoccupazione di – come chiamarla? – filiazione, di assillo che il proprio pensiero non sia sanzionato dal Nome del Padre.

un altro piano, che non rientra più né nella psicologia né nella medicina né tantomeno nella psicoterapia.

D'altronde, il *déplacement* che Lacan avrebbe operato si può sottoscrivere solo se – come a un certo punto fa lo stesso Allouch – si pone lo spirituale in Lacan meno sotto l'egida (foucaultiana) dell'*epimeleia heautou* che del motto di spirito. Come osserva lo stesso Lacan nel seminario su *Le formazioni dell'inconscio*, l'unico punto in cui Freud parla dello Spirito è appunto nel *Witz*²⁰; ma in questi termini, lo “spirito” rientra di fatto nella logica del *significante* mediante cui procede un'analisi; se è così, allora non siamo più sul terreno in cui ci convoca Allouch *via* Foucault, quello della Spiritualità come “la ricerca, la pratica, l'esperienza attraverso cui il soggetto opera su lui stesso le trasformazioni necessarie per avere accesso alla verità”²¹.

Per concludere, ricapitoliamo, con le sue stesse parole, il programma propostoci da Jean Allouch:

«È tempo, in effetti, (1) di svincolare esplicitamente la psicanalisi da quella “funzione psi” in cui si è impantanata, e (2) di rivendicare, conformemente alla spiritualità antica, (3) la possibilità di una terapeutica non psicologica, di una terapeutica spirituale» (parentesi mie).

Personalmente, se sul punto (1) siamo indiscutibilmente d'accordo; se sul punto (2) ci prenderemmo volentieri il tempo di meditare (attraverso la ri-lettura dei lavori di Giovanni Sias che da tempo è sulle tracce della *Gestigkeit*²²); sul punto (3) andremo assai cauti, data l'immensa connivenza, più ancora che compromissione, di *ogni* forma di “terapeutica” con il discorso del padrone. Preferiremmo, più radicalmente, escludere la psicanalisi da *qualsiasi* forma di psicoterapia e affermare che essa non c'entra niente con la cura in qualsivoglia accezione, nemmeno quella

²⁰ « Non ci stupiremo se il solo luogo dell'opera di Freud che menzioni quello spirito che altrove si fregia di una maiuscola sia la sua opera sul *Witz*”. J. Lacan, *Il seminario*, Libro V, *Le formazioni dell'inconscio* (1957-1958), Einaudi, Torino 2004, p. 16. Come abbiamo appena visto, Lacan si dimentica qui di *Mosè e il monoteismo*.

²¹ M. Foucault, *ibid.*, p. 16.

²² Si veda di Giovanni Sias, *Fuga a cinque voci*, Antigone Edizioni, Torino 2008; *Appunti per una nuova epistemologia. Psicoanalisi, Scienza, Verità*, Zona Franca, Casa editrice di Cartone, Libri da collezione, Lucca 2012, e soprattutto LOGOS *Il ritorno della sapienza antica nell'esperienza della psicoanalisi*, «Kamen'», Rivista di poesia e filosofia, anno XVIII - n°34 - gennaio 2009, pp. 91-131 (disponibile in PDF a questo link: <http://riviste.unimi.it/index.php/enthymema/article/download/3600/3764>), trad. francese *Aux sources de l'âme. Le retour de l'ancienne sagesse dans la psychanalyse*, éditions des crépuscules, Paris 2013.

secondo cui la terapia sarebbe un'applicazione pratica della psicanalisi: non solo perché la psicanalisi non conosce la divisione teoria/pratica, ma soprattutto perché la sua "pratica" non coincide affatto con la cura, che ne è tutt'al più un effetto secondario e indiretto, di cui l'analista non si occupa né preoccupa assolutamente.

Di fatto, gli psicanalisti finora non hanno mai voluto veramente liberarsi del "dottore" e del "paziente", ossia di tutto l'apparato della diagnosi, dell'eziologia, del caso clinico ecc, la cui terminologia vige e prospera tuttora nelle loro parole e nei loro scritti²³. Eppure basterebbe chiedersi che cosa mai abbia a che fare una simile terminologia medica con un atto che si riduce a un ascolto proteso a smascherare, attraverso lo "spirito" dei significanti, i miraggi che ingannano un soggetto sul suo desiderio, che per la psicanalisi occupa il posto della verità.

(maggio 2015)

Moreno Manghi

²³ Accogliamo pertanto l'invito di Sias a utilizzare il contributo critico di Wittgenstein alla psicoanalisi, che "mettendo in luce, in Freud, il peccato originale della psicanalisi (una terapia che si richiama ai principi della cura medica) smaschera un linguaggio fuorviante che non si è ancora oggi emendato dal peccato di gioventù. (...) L'interesse delle critiche di Wittgenstein vale, qui, per quanto esse consentono di non cadere vittime di un certo *côté* medicalista che vuole la psicanalisi essere una cura di dubbie patologie." *Appunti per una nuova epistemologia*, cit., p. 29.